

MORALISTI DELL'INCLUSIONE

Omelia al XXVI Congresso Nazionale ATISM

1. Desidero anzitutto ringraziarvi per l'invito a celebrare con voi questa Eucaristia. Vi saluto con sincera cordialità, a cominciare dal vostro Presidente Basilio Petrà e poi, allargando lo sguardo, voi tutti, specialmente gli amici che riconosco in questa nostra assemblea liturgica.

Il XXVI Congresso Nazionale coincide col 50° di fondazione della vostra Associazione. Vivete, dunque, un momento «giubilare» in tempo di giubileo: il Giubileo Straordinario della Misericordia. Il titolo del vostro Convegno incoraggia a guardare al futuro ed ecco che, nell'indire questo speciale «anno santo», anche il Papa guarda in avanti e ci dice: «come desidero che gli anni a venire siano intrisi di misericordia per andare incontro ad ogni persona portando la bontà e la tenerezza di Dio!» (*Misericordiae Vultus*, n. 5). Penso che queste due parole: *bontà e tenerezza*, siano importanti per il vostro lavoro.

In *Evangelii gaudium* Francesco ricorre all'espressione «rivoluzione della tenerezza». Non è una categoria politica, ma cristologica perché ha la sua fonte nell'incarnazione del Figlio di Dio (cf. n. 88). Per questo il Papa ci presenta come modello la Madre del Signore: «ogni volta che guardiamo a Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto. In lei vediamo che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti, che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti» (n. 288).

2. Permettete, però, che porti attenzione ad un'altra parola-chiave del vostro Convegno: «eredità». Voi la riferite Vaticano II. Molti di noi possiamo chiamarci in qualche modo *testimoni di second'ordine* di quel Concilio. Vedo certo presenti tanti che sono giovani e che in quegli anni '60 non erano ancora nati. Diversi di noi, però, in quel periodo eravamo giovani seminaristi, eravamo agli inizi dei nostri studi di teologia... Pongo allora (e la rivolgo prima di ogni altro a me stesso) questa domanda: cosa può vuol dire *ereditare il Concilio*?

Diversi tra noi hanno l'età per ricordare alcune alternative: il concilio dei documenti, o lo spirito del concilio? Il concilio come evento, o il concilio come decisioni? il Concilio dei Padri conciliari, o il Concilio dei *media* (lo ripeté Benedetto XVI dialogando col clero romano nei giorni successivi all'annuncio della sua rinuncia). Sono interrogativi seri, ancora cinquant'anni dopo il Concilio. Io, però, mi domando: cosa vuol dire essere «eredi» del Vaticano II?

Mi viene alla mente questa frase di Goethe: «Quello che hai ereditato dai tuoi padri, riconquistalo, se davvero vuoi possederlo» (*Faust*, p. I, sc. I [*Nacth*], 682 – 683). Mi vien da pensare: «ereditare» è un verbo che non si deve coniugare al passivo, ma all'attivo. Non ci si può, infatti, limitare a ricevere un bene, ma occorre farlo proprio con un gesto di apertura consapevole, libera, disponibile e responsabile. Solo nelle scelte consapevoli e aperte al futuro le eredità rivivono. Anche per questo, si trasformano e fruttificano. «Ereditare» vuol dire fare scelte gravide di futuro.

3. È doveroso, però, che aggiunga una parola di commento alla parola di Gesù, che abbiamo ascoltato durante la proclamazione del Vangelo (cf. *Mt* 23, 23-26). È una parola dura, addirittura violenta. Di «guai» nel contesto del brano proclamato ce ne sono ben sette; nella pericope letta per fortuna solo due: quello sulle decime e l'altro sulla pulitura delle stoviglie. L'attacco frontale di Gesù è agli scribi e ai farisei; non a tutto Israele, dunque, ma a quelli che (specialmente dopo gli eventi drammatici del 70) ne avevano la *leadership*. È la denuncia chiara e diretta di un peccato.

Perciò si tratta pure un avvertimento rivolto a noi, che oggi ascoltiamo. Non possiamo sottovalutare questa gravissima deformazione religiosa. È virulenta al punto d'infettare anche noi.

San Girolamo (che non mancava certo di energia), quando commenta questi «guai» esclama: «Guai a noi, poveri noi perché proprio in noi si sono trasferiti i vizi dei farisei, *vae nobis miseris, ad quos pharisaeorum vitia transierunt*» (*Comm. in Mt 23,6: PL 26, 168*). Se ai nostri giorni c'è uno che fa la medesima denuncia è Francesco. C'è chi se n'è lamentato, ha fatto il conto di quante volte lo ha ripetuto e gli ha pure benevolmente suggerito qualche testo da studiare per imparare e cambiare idea. Ma qui non dobbiamo fare una disquisizione storica sul fariseismo; dobbiamo, piuttosto, ascoltare la parola di Gesù e ... se possibile anche del Papa! Cosa egli dice, fra l'altro?

Ascoltiamolo nell'*Omelia* in Santa Marta del 5 novembre 2015: «L'atteggiamento degli Scribi, dei Farisei è lo stesso, escludono: "Noi siamo i perfetti, noi seguiamo la legge. Questi sono peccatori, sono pubblicani". E l'atteggiamento di Gesù è includere. Ci sono due strade nella vita: la strada dell'esclusione delle persone dalla nostra comunità e la strada dell'inclusione. La prima può essere piccola ma è la radice di tutte le guerre: tutte le calamità, tutte le guerre, incominciano con un'esclusione. Si escludono dalla comunità internazionale ma anche dalle famiglie, fra amici, quante liti... E la strada che ci fa vedere Gesù e ci insegna Gesù è tutt'altra, è contraria all'altra: includere». Sono convinzioni che il Papa ha da molto tempo. Le troviamo nel suo primo libro: *Meditaciones para religiosos*, che è del 1982 e ora è pubblicato in traduzione italiana col titolo *Nel cuore di ogni padre*. In un capitolo dove parla del discernimento Bergoglio dice: «il nucleo della tentazione farisaica consiste nel derubare Dio della sua prerogativa di Padre che riunisce tutti» (ed. Rizzoli, Milano 2014, 76 – 77).

Questo ci riguarda: come fedeli, come teologi (moralisti), come pastori. Pensiamo alle questioni poste da *Amoris laetitia*, dove il verbo «integrare» è fondamentale. Rileggiamo, ad esempio, il n. 246: «le comunità cristiane non devono lasciare soli i genitori divorziati che vivono una nuova unione. Al contrario, devono includerli e accompagnarli nella loro funzione educativa». Allora, carissimi amici, non ho che da rivolgervi una parola d'augurio, ch'è pure di gratitudine per il vostro lavoro nella Chiesa: siate moralisti non «farisei»; ossia non dell'esclusione ma, piuttosto, dell'inclusione.

Ariccia, Casa Divin Maestro – 23 agosto 2016

✠ Marcello Semeraro, vescovo di Albano